

Arnaldo Colasanti

## *Su Adidas*

in: «Poesia», Anno VII, n. 71, marzo 1994

Per introdurre all'ultimo libro di Franco Buffoni, *Adidas*, consigliamo questa lettura: «Forse domenica raccogliendo valigie / Se lo era detto improvvisamente / Depositato in fondo e non atteso, / Sciolto il giornale nell'impermeabile / Benché sapesse. / E si era visto ripetere la scena, / Il gesto consegnando e assumendo funzioni / Come chiavi distratte di chiusura / Esaurito altro senza domanda / Di quando sarebbe stata / L'ultima volta». Non è il centro del libro; né il testo eponimo. Del resto, *Adidas* è una raccolta che ricompone quasi quindici anni di lavoro, e in senso pregnante: più che una semplice antologia personale pare un'autobiografia interiore, un libro che investiga le passioni della mente. Ma se non è uno stemma, perché consigliarlo come viatico? Proprio per tutto ciò che depotenziando sussume: potremmo dire per una grazia scarna, sgretolata, leggerissima, che paradossalmente ci avvolge e insieme ci salvaguarda dalla sua stessa forza ardente. Forse questo è il punto. La poesia racconta di un gesto così intimo, così ripetuto e assorbito dalla vita, da essere un gesto reticente; quasi depresso in un segreto che poi non è la parte più recondita di noi stessi ma quella più visibile, la più consueta e, come tale, la meno rilevante. Insisto. La poesia di Buffoni parla di qualcosa che non cambierà mai; e dunque di una natura, di un dato tanto proprio quanto ormai sprovvisto di tracce e indebolito, ormai privo di commerci con le cose. Non è un caso se esistono solo leggere indicazioni (le più intime: «se lo era detto», «si era visto») e poi piani laterali, scorci indefiniti, fondi di gerundi o participi col medesimo scopo: sussumere quello che si è, che perduto (e certo con struggimento) si continua ad essere, benché la vera intimità coincida ancora con un atto irripetibile, quasi dimenticato, comunque confuso in un gesto fra la prima o l'ultima volta dell'esistenza. Le poesie invocano segnali cifrati, e bellissimi doni. Se Franco Buffoni ha inventato mondi perfetti (si legga anche *Sono così venale... o Guarda come ha le radici piantate...*) è stato solo per trattenere, dentro il luogo stanco e velato della vita, il miracolo di noi stessi, l'oscura rassegnazione di un gesto brutale e morbidissimo, appena raschiato dall'esistenza. Benché tutto, e da sempre, si continui a sapere.